

## 1. Antropologia poetica

«Una casa pensile in aria sospesa con funi a una stella»: è un frammento dello *Zibaldone* datato 1° ottobre 1820. La frase, che può sembrare una scaglia fantasiosa e stralunata nella fitta trama di un pensiero filosofico e filologico, può fare da epigrafe a una riflessione sull'antropologia poetica di Leopardi. Perché espone, nell'improvviso di un'immagine, elementi propri del procedimento conoscitivo leopardiano: la *leggerezza*, ad esempio, con l'implicito senso di *elevazione*, cioè di sguardo rivolto dall'alto verso il linguaggio del mondo e delle cose, così come prenderà forma nell'operetta morale *Elogio degli uccelli*; la presenza cosmografica («una stella») come principio che sostiene persino ciò che è più familiare («una casa»); infine il legame («con funi») tra quel che è inattuabile, inappartenente, e quel che è terrestre e quotidiano, insomma il legame tra lontananza e prossimità, tra oltretempo stellare e condizione umana.

E subito, in analogia, altre configurazioni si affacciano dietro questo appunto fantastico, e vanno a definire la terra del pensare leopardiano. Anzitutto lo sguardo sull'esistenza individuale – sulla singolarità corporea, sensibile, immaginosa – mai disgiunto dall'attenzione alla *physis*. A una natura, cioè, che è vita, e per questo tutto muove e comprende e agita e trasforma. Il respiro della finitudine, del suo chiuso cerchio, messo sempre a confronto con un desiderio d'infinito che è costitutivo, biologico, e tuttavia consapevole del suo scacco. E ancora, il tempo, irreversibile per sua natura, sempre già stato, il tempo che mai non ritorna, osservato nel caldo specchio della lingua poetica, dove, sebbene in forma di parvenza trasognata e fuggitiva, quel tempo concluso e fatto cenere prende un nuovo ritmo, sicché quel che da sempre è perduto ritrova un suo provvisorio palpito, e nel vuoto della mancanza risuona la musica del verso. Inoltre, una davvero fisica *passione della felicità*, nel senso del *patire* la contraddizione tra il desiderio della felicità e il sapere certo della infelicità. Infine, la condizione dolorosa, lo stato di *souffrance*, proprio di ogni cosa vivente, osservato sullo sfondo costante di una cosmologia abissale, suprema, imperturbata.

Questa premessa, o meglio questo preliminare compendio, è l'arco – di teoresi e di passione – lungo il quale si dispiega l'antropologia poetica di Leopardi. La quale consiste in un'assidua dislocazione del punto d'osservazione: dal soggetto alla natura, dal sentimento del singolo al ritmo cosmico, dalle forme visibili e dominanti della civiltà a un'*anteriorità* luminosa nella quale la favola è custodia del

vivente, il mito è riserva di immagini, l'infanzia del mondo è specchio, o paragone, di quell'incantamento e di quell'animazione delle cose che appartengono all'infanzia di ciascuno. Nello *Zibaldone* questa mobilità dello sguardo, questo riverbero su di sé dello sguardo dell'altro, questa eccentricità che privilegia l'estremo, il lontano, l'anteriore, è metodo di indagine e di confronto. E per questo la scrittura non può che affidarsi ai modi del *preludio*, o dell'*essai* – forme che Leopardi riconoscerà come proprie –, insomma affidarsi a un movimento del pensiero sempre interrogativo, comparativo, aperto, sempre disposto a ritornare su di sé, a tentare nuovi approfondimenti, nuove domande. Del resto nello «scoprire i rapporti delle cose, anche i menomi, e più lontani, anche delle cose che paiono le meno analoghe» consiste, per Leopardi, la facoltà del filosofo. Che coincide, per questo aspetto, con quella del poeta (*Zib.*, 1650, 7 settembre 1821).

Il primo movimento dell'antropologia leopardiana è la *critica della civiltà*. Se osservata nel suo fondamento, la civiltà mostra come la miseria dei molti sia radice del bene dei pochi: di fatto la «pretesa perfezione» sociale è una fabbrica di illusioni che allucina o nasconde il dolore dei singoli (si vedano nello *Zibaldone*, ottobre 1823, le fitte pagine sulla «società stretta», sulla società, cioè, vincolata in rapporti di potere). Il processo di crescente astrazione in cui consiste il progredire della civiltà, quel processo che Leopardi chiama «spiritualizzazione delle cose, e dell'idea di uomo, e dell'uomo stesso» (*Zib.*, 3911, 26 novembre 1823), è distanza da un sentire vivo, desiderante, corporeo, consapevole della contraddizione tra l'essere per la felicità e il non poter essere felici, consapevole della finitudine che è suo respiro e di quei lampi d'oltretempo che visitano talvolta la condizione umana. L'astrazione come procedimento proprio della civiltà è distanza da quella *fisica poetica* che è orizzonte di riferimento costante del pensare leopardiano.

Il viaggio, cioè l'affrontamento dell'altrove è, in ogni cultura, figura antropologica della conoscenza, acquisto di sapere, sfida dell'ignoto. La leopardiana operetta morale *La scommessa di Prometeo*, vero racconto etnografico, quasi annunciando l'«amaro sapere» – l'*amer savoir* – del *Voyage* di Baudelaire, mostra il tragico e la sua ripetizione che sono sotto ogni cielo, in ogni cultura e in ogni meridiano: il viaggio di Prometeo alla ricerca di esempi di «perfezione umana» non incontra che riti di morte. Come già, nella adolescenziale formazione del poeta, la lettura del *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce* aveva rivelato, dell'antico, i rituali intorno al sapere della morte.